

6 aprile 2014

5^a Domenica
di Quaresima

anno A



Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 11, 1 - 45)

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a sveglierlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Dídimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Uduto questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppì in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

1) *L'amore e l'amicizia di Gesù ai fratelli di Betania* (Gv 11,3.5.11.36). Dopo che i suoi nemici hanno cercato di catturarlo: "Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani" (Gv 10,39), Gesù si ritira nella zona orientale del Giordano. Lì riceve la notizia della malattia del suo amico Lazzaro, le sorelle glielo mandano a dire senza però esprimergli direttamente una richiesta. Non vogliono ordinargli nulla. Forse pensano anche al pericolo che incombe su di lui nelle immediate vicinanze di Gerusalemme. Gli fanno semplicemente sapere che "il tuo amico è malato" (11,3). Gesù al momento della notizia della malattia dell'amico "si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava" (11,6) prima di partire. Strano atteggiamento: perché aspettare? Perché lasciare che i mali dell'uomo finiscano per distruggerlo? Perché Dio non interviene subito di fronte ai bisogni dell'uomo? perché? Per ora l'uomo resta senza risposte, solo un'affermazione enigmatica: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio" (11,4). I fratelli di Betania sono un esempio della sollecitudine cordialmente personale di Gesù. Egli tratta noi uomini come persone verso le quali ha attenzione e inclinazione. Gesù intuisce qual è il fine di questa malattia in rapporto ai suoi discepoli: "Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui" (11, 14-15).

2) *L'incontro di Gesù con Marta e Maria* (11,17-37). Nel villaggio di Betania sul versante orientale del Monte degli Ulivi a circa 3 km dalla città, si trova la casa ospitale e amica che Gesù frequentava durante i suoi viaggi a Gerusalemme. Vi abitano i tre fratelli Lazzaro, Marta e Maria, riferiti dall'evangelista come persone note. Gesù arriva a Betania quando Lazzaro è sepolto da quattro giorni. Molti conoscenti sono riuniti attorno alla due sorelle. Essi sono lì con la loro umana impotenza di fronte alla morte. Nella persona di Gesù giunge l'unico che possa veramente cambiare qualcosa in questa situazione e che possa portare vero conforto con la sua potenza divina. Marta gli si fa incontro e gli dice: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (11, 21). Sembra che le due sorelle si siano dette questo più volte nel loro lutto. In queste parole si manifesta la loro fede che Gesù possa guarire i malati, ma anche la delusione perché egli non è giunto in tempo. Marta crede anche alla risurrezione dei morti nell'ultimo giorno. Ma Gesù le dimostra che la risurrezione viene da lui: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (11, 25-26). Gesù finora si è qualificato come il pane, l'acqua, la luce e il buon pastore. Gesù ha riferito a sé le realtà da cui dipende necessariamente la nostra esistenza terrena, affermando che allo stesso modo noi dipendiamo da lui per la vita eterna. Ora afferma direttamente che egli sconfigge la morte e dona la vita eterna. In lui Dio è presente per noi 'Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!"'. Poi disse: "Dirai agli Israeliti IO-SONO (= "Jahve") mi ha mandato a voi" '(Es 3,14) come colui che, sottraendoci alla morte, ci fa entrare nella sua vita immortale. La risurrezione presuppone la morte e significa risorgere dal giacere nella rigidità della morte; la vita è l'unione con Dio. Queste due cose ci vengono date da Gesù e sono legate alla fede. L'unione con Dio donata da Gesù non conosce fine né tramonto. Quello che Gesù opera per Lazzaro è un segno. Lazzaro è morto, Gesù lo chiama fuori dal sepolcro ma lo fa tornare alla vita terrena, dalla quale egli nuovamente si avvia alla morte. Gesù vuole portare anche Marta, come i suoi discepoli, alla fede. Ella lo capisce, crede e fa una professione di fede.

3) *"Lazzaro vieni fuori!"* (11,43). Gesù si fa condurre alla tomba di Lazzaro. Lo accompagnano le due sorelle e le molte persone che sono venute da loro nel vano tentativo di consolarle. Attorno a lui risuona il lamento di gente impotente di fronte alla forza impietosa della morte. Gesù fa togliere la pietra tombale. Come non aveva fatto in nessuna delle sue precedenti azioni di potenza, egli si rivolge al Padre nella preghiera. Questa è la sua prima preghiera che viene menzionata dall'evangelista: "Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora?" (Gv 12, 27-28). Per prima cosa egli ringrazia il Padre. Il contenuto di questa preghiera è il ringraziamento per l'ascolto. Non c'è bisogno che l'attenzione del Padre gli venga dimostrata con un segno di potenza, ma quello che gli preme è che la gente creda. Il punto centrale della fede è, come sempre, il rapporto di Gesù con Dio.

Noi uomini siamo mortali. Ogni persona, sin dal primo momento della sua esistenza, va verso la morte. Nei confronti della morte esperiamo un limite assoluto e una totale impotenza. Possiamo forse dilazionarla, ma non evitarla. E non possiamo, in nessun modo, far tornare in vita chi è morto. Gesù invece rende la morte temporanea e passeggera come il sonno.

a) La differenza tra il vangelo di Giovanni e gli altri tre vangeli:

* Un paragone per capire queste differenze. Fotografia e Raggio-X. Dinanzi a un tramonto, rimani meravigliato dalla bellezza della natura. Tu vedi e contempli quello che gli occhi guardano. È la Fotografia! Accanto a te, una tua amica ti dice: "Hai visto come quella piccola nuvola cambia in un colore ancora più profondo! Così è la nostra amicizia!" Lei ha visto di più di quello che gli occhi guardavano. È il Raggio-X. L'amore vicendevole e la fede nell'altro hanno ampliato la sua visione. Così è il vangelo di Giovanni, il Vangelo del Discepolo Amato. Lui c'insegna come leggere gli altri vangeli e a scoprire in essi una dimensione più profonda. Gli altri tre vangeli scattano la fotografia dei miracoli. Giovanni scatta il Raggio-X, rivelando il suo senso profondo e divino, quel che la sola fede vede per mezzo dello Spirito (Gv 14,26; 16,19).

* Per esempio, i sinottici menzionano 28 miracoli distinti. Giovanni ne menziona appena sette e gli chiama "Segni". Di questi sette, appena tre s'incontrano nei sinottici. Gli altri quattro sono esclusivi di Giovanni: nozze di Cana (Gv 2,1-11), guarigione di un paralitico alla piscina di Siloe (Gv 5,1-9), guarigione di un cieco nato (Gv 9,1-7) e la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44). Nel modo in cui descrive questi "segni", Giovanni fa' molto di più che raccontare semplicemente miracoli. Lui amplia i fatti di modo che loro possano manifestare Gesù come la rivelazione del Padre. Il vangelo di Giovanni cerca di chiarire la frase di Gesù: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Quando mettiamo in controluce la radiografia di Gesù fatta dal vangelo di Giovanni, vediamo il volto del Padre.

b) La narrazione della risurrezione di Lazzaro nell'insieme del Vangelo di Giovanni:

* Lo schema dei sette segni:

- 1º Segno: nozze di Cana (Gv 2,1-12)
- 2º Segno: cura del figlio del funzionario (Gv 4,46-54)
- 3º Segno: cura del paralitico (Gv 5,1-18)
- 4º Segno: moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15)
- 5º Segno: Gesù cammina sulle acque (Gv 6,16-21)
- 6º Segno: cura del cieco (Gv 9,1-40)
- 7º Segno: risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44)

Il gran segno è l'ORA della glorificazione di Gesù

* I sette segni sono sette prefigurazioni della glorificazione di Gesù che avverrà nell'Ora della sua passione, morte e risurrezione. Ogni segno simboleggia un aspetto del significato della passione, morte e risurrezione di Gesù per la nostra vita. È "meditando giorno e notte" attraverso la Lectio Divina o la Lettura Orante, che scopriremo questo significato, arricchendo, con esso, la nostra vita.

* La risurrezione di Lazzaro, il settimo segno, apre la strada per l'arrivo dell'Ora, della glorificazione, che avviene attraverso la morte (Gv 12,23; 17,1). Una delle cause della condanna di Gesù sarà la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,50; 12,10). Così, il settimo segno sarà per manifestare la gloria di Dio (Gv 11,4): "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa sia glorificato il Figlio di Dio!" (Gv 11,4) I discepoli non possono capire (Gv 11,6-8). Ma anche se non capiscono, sono disposti ad andare e morire con Gesù (Gv 11,16). La loro comprensione è scarsa, ma la fede è giusta.

c) Il significato della risurrezione di Lazzaro:

* A Betània: Tutto avviene a Betània, un piccolo paese ai piedi del Monte degli Ulivi, vicino a Gerusalemme. In questa narrazione, la famiglia di Lazzaro, dove a Gesù piaceva essere ospitato, è lo specchio delle comunità del Discepolo Amato della fine del primo secolo. Specchio anche delle nostre comunità. Betània vuol dire "Casa dei Poveri". Marta vuol dire "Signora" (coordinatrice): una donna coordinava la comunità. Lazzaro significa "Dio aiuta": la comunità povera che tutto attendeva da Dio. Maria significa "amata di Javeh": immagine della comunità. La narrazione della risurrezione di Lazzaro vuole comunicare questa certezza: Gesù porta la vita alla comunità dei poveri; Lui è sorgente di vita per coloro che credono in lui.

* Tra la vita e la morte: Lazzaro è morto. Molti giudei sono a casa di Marta e Maria a consolarle per la perdita del fratello. I rappresentanti dell'Antica Alleanza non portano la vita nuova. Consolano appena. Gesù è colui che porterà la vita nuova! Nel vangelo di Giovanni, i giudei sono anche gli avversari che vogliono uccidere Gesù (Gv 10,31). Cosicché, da una parte, la minaccia di morte contro Gesù! Dall'altra parte, Gesù che arriva per vincere la morte! È in questo contesto di conflitto tra vita e morte, che si realizzerà il settimo segno della risurrezione di Lazzaro, la vittoria sulla morte.

* Due modi di credere nella risurrezione: Il punto centrale è il confronto tra l'antico modo di credere nella risurrezione che avviene solo alla fine dei tempi, e quella nuova portata da Gesù, che, fin da adesso, vince la morte. Marta, i farisei e la maggioranza del popolo credeva già alla Risurrezione (At 23,6-10; Mc 12,18). Credevano, ma non la rivelavano, poiché era fede in una risurrezione che sarebbe avvenuta solo alla fine dei tempi e non nella risurrezione presente della storia, qui e adesso. Quella non rinnovava la vita. Mancava fare un salto. La vita nuova della risurrezione apparirà con Gesù.

* La professione di fede in Gesù è professione di fede nella vita: Gesù sfida Marta a fare questo salto. Non basta credere nella risurrezione che avverrà alla fine dei tempi, ma si deve credere che la Risurrezione sia già presente oggi nella persona di Gesù e in quelli che credono in lui. Su questi la morte non ha più alcun potere, perché Gesù è la "risurrezione e la vita". Pertanto, Marta, anche senza vedere il segno concreto della risurrezione di Lazzaro, confessa la sua fede: "Sì, Signore. Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, quello che deve venire nel mondo."

* Umano, molto umano, uguale a noi in tutto: Dopo la professione di fede, Marta va a chiamare Maria, sua sorella. Maria va incontro a Gesù che si trovava nello stesso posto, dove Marta lo aveva incontrato. Lei ripete la stessa frase di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto." (Gv 11,21). Maria piange, tutti piangono. Gesù si commuove. Quando i poveri piangono, Gesù si emoziona e piange. Dinanzi al pianto di Gesù, gli altri concludono: "Vedi come l'amava!" Questa è la caratteristica delle comunità del Discepolo Amato: l'amore mutuo tra Gesù e i membri della comunità. Alcuni ancora non credono e dubitano: "Non poteva costui, che ha aperto gli occhi del cieco, fare che questi non morisse?" Per la terza volta Gesù si commuove (Gv 11,33.35.38). È così che Giovanni mette l'accento sull'umanità di Gesù contro quelli che, alla fine del primo secolo, spiritualizzavano la fede e negavano l'umanità di Gesù.

* A noi resta togliere la pietra affinché Dio ci ridoni la vita: Gesù ordina di togliere la pietra. Marta reagisce: "Signore, già puzza... è di quattro giorni!" Ancora una volta, Gesù la sfida richiamandola alla fede nella risurrezione, qui e adesso, come un segno della gloria di Dio: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?" Rimossero la pietra. Dinanzi al sepolcro aperto e dinanzi all'incredulità delle persone, Gesù si rivolge al Padre. Nella sua preghiera, per primo, ringrazia: "Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Sapevo bene che tu sempre mi ascolti". Il Padre di Gesù è lo stesso Dio che sempre ascolta il grido del povero (Es 2,24: 3,7). Gesù conosce il Padre e confida in lui. Ma adesso lui chiede un segno a causa della folla che lo circonda, affinché possa credere che lui, Gesù, è l'inviatore dal Padre. Dopo, grida ad alta voce: "Lazzaro, vieni fuori!" E Lazzaro viene fuori. È il trionfo della vita sulla morte, della fede sull'incredulità! Un agricoltore dall'interno del Brasile ha fatto il seguente commento: "A noi tocca rimuovere la pietra! E così Dio risuscita la comunità. C'è gente che non vuole rimuovere la pietra, e per questo nella loro comunità non c'è vita!"

IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

"Morte in fuga"

La risurrezione di Lazzaro. Domenica scorsa, avevamo visto Gesù che, preso da compassione, per l'ennesima volta, esercitava il suo potere sulla malattia scacciandola e guarendo il cieco nato. Nei Vangeli ci vengono mostrati, di volta in volta, i vari poteri che Gesù aveva:

- sulla natura quando ordinava ai venti e al mare in burrasca di placarsi, e questi obbedivano e subito ritornava la bonaccia

- sugli spiriti maligni, quando ordinava loro di uscire dagli ossessi, e questi subito se ne andavano

- sulle malattie quando guariva da ogni sorta di mali

e nel brano di oggi vediamo che aveva anche il supremo potere di vincere la morte.

Per cui non ci fu forza naturale o soprannaturale su cui Gesù Figlio di Dio, non abbia dimostrato di avere un potere assoluto.

• *La suprema soglia ...*

Le forze della natura hanno una certa potenza, ma Dio ha l'onnipotenza e quando la mette in atto, non c'è forza che tenga, né potenza che Gli resista. La stessa potenza del maligno o della morte che fa tanto scalpore, non può che arretrare davanti all'onnipotenza di Dio.

Lazzaro era dunque morto da quattro giorni, anzi era addirittura già nel sepolcro, il che vuol dire che era morto e stramorto, non si trattava certo di morte apparente, tanto per intenderci. Il suo cadavere puzzava già, quindi era avvenuta la morte clinica (arresto delle funzioni vitali) e la morte filosofica

(separazione dell'anima e del corpo nel quale era già iniziato il processo di decomposizione, non essendo più animato dall'anima). Ma c'è un terzo tipo di morte che –come diceva Padre Molinié– non poteva essersi verificato in Lazzaro, cioè la morte teologica, ossia il giudizio particolare. Se Lazzaro ha potuto essere risuscitato è perché non aveva ancora varcato la suprema soglia del giudizio divino, perché da lì nessuno torna indietro.

Una volta giudicati da Dio, si è confermati per sempre nello stato di grazia (Paradiso), o di disgrazia (inferno) o di purificazione intermedia (purgatorio) corrispettivo alle opere compiute in vita. In altre parole, Lazzaro aveva varcato l'ultima soglia, cioè la morte, ma non la soglia suprema, cioè il giudizio, e non era ancora entrato nel suo destino fissato per l'eternità.

• *La morte mollò la presa e fuggì...*

Gesù arriva dunque a Betania e le sorelle di Lazzaro, prima Marta e poi Maria, Gli dicono entrambe: "Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Commovente questa certezza delle due sorelle, che la sola presenza di Gesù, avrebbe impedito la morte del fratello E' come se Gli dicessero: "Se fossi stato presente, Tu che sei la vita, la morte non avrebbe osato avvicinarsi". Gesù allora SI COMMOSSE PROFONDAMENTE E SCOPPIO' IN PIANTO. Bellissimo questo tratto della squisita sensibilità di Gesù che piange per la perdita del suo amico o per la tristezza dei parenti, condividendone il dolore. La perdita di una persona cara è sempre un fatto molto doloroso, piangere non denota assolutamente mancanza di fede, ma solo dolore dovuto al distacco. Non siamo esseri disincarnati, se non lo fu Gesù (che sapeva benissimo che avrebbe ridato la vita a Lazzaro, eppure pianse) non possiamo pretendere di esserlo noi.

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro e dopo aver alzato gli occhi al cielo e pregato il Padre, gridò a gran voce "Lazzaro vieni fuori!". E Lazzaro obbedì! O meglio: la morte udendo il VIVENTE, abbandonò la presa e scomparve!

• *Di cosa moriremo? Di... morte*

Stupendo miracolo che ci rivela che Gesù è la vita della nostra vita. Quante volte, anche noi, siamo passati da morte a vita, risorgendo dai nostri peccati. Se, per la vita del corpo, siamo tutti, in un modo o nell'altro, condannati a morte (Santa Teresina a chi le chiedeva: "Di cosa morirete, rispondeva sicura: "Morirò di morte!") per la vita dell'anima siamo tutti destinati a risorgere ad ogni momento grazie alla Sua grazia.

IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

"Vieni a vedere"

[Videocommento](#)

È splendido, Dio. Disseta l'anima, ridona luce alla nostra cecità. La quaresima è il tempo in cui riscoprire l'essenziale della fede, entrando nel deserto delle nostre giornate ingombre di cose da fare. Un tempo per lasciare che l'anima ci raggiunga. E oggi, alla fine di questo breve percorso, troviamo un vangelo da brividi, il racconto di un'amicizia travolta dalla morte e dalla disperazione. È lì, a Betania, il piccolo villaggio che sorge sul monte degli ulivi, nel declivio opposto a quello che sovrasta Gerusalemme, che Gesù volentieri si rifugia, in casa di questi tre suoi coetanei, Lazzaro, Marta e Maria, per ritrovare un po' del clima familiare di casa. Per fuggire dalla Gerusalemme che uccide i profeti. Che bello pensare che anche Dio ha bisogno di una famiglia. Che bello fare della nostra vita una piccola Betania! E in questo contesto che avviene il dramma: Lazzaro si ammala e muore, e Gesù non c'è. Come succede anche a noi, a volte, e davanti alla malattia e alla morte di una persona che amiamo, scopriamo che Gesù è distante.

Tragedie

La resurrezione di Lazzaro è posta poco prima della Passione di Gesù. È l'ultimo e il più clamoroso dei segni, quello che determina la decisione, da parte del Sinedrio, della pericolosità di Gesù e la necessità di un suo immediato arresto, senza indugiare ulteriormente. Come se Giovanni volesse dirci che la vita di Lazzaro determina la morte di Gesù. Immagine di uno scambio che, da lì a poco, sarà per ogni uomo. La vicenda di Lazzaro, allora, è la vicenda di ognuno di noi. Gesù ci disseta. Gesù ci dona luce. Gesù dona la sua vita per me.

Strazio

Nello straordinario e complesso racconto giovaneo, esiste un passaggio che voglio sottolineare. Quando Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, abituate ad accogliere il Signore nella loro casa a Betania, sanno della presenza di Gesù, escono di casa, disperate, si affidano all'amico e Maestro. Il racconto è un crescendo di emozioni, di testimonianze di fede delle sorelle, ma anche di umanissimo sconforto e pena. Quando Gesù vede la disperazione delle sorelle e della folla, resta turbato, e scoppia in pianto. All'inizio del vangelo a Giovanni e Andrea, discepoli del Battista, che, su indicazione del profeta, lo avevano seguito e gli chiedevano dove abitasse, Gesù aveva risposto "venite e vedrete" (Gv 1,39). Ora è Gesù che si fa discepolo, che è invitato ad andare. Come se, fino ad allora, non avesse visto fino in fondo quanto dolore provoca la morte. Come se fino ad allora Dio non avesse ancora capito quanto male ci fa la morte, quanto sconforto porta con sé il lutto. Come se Dio non sapesse. Come se Dio imparasse cos'è il dolore. Dio piange, davvero. E quel pianto ci lascia interdetti.

Turbamenti

Quel pianto ci sconcerta, ci scuote, ci smuove. Dio, ora, sa cos'è il dolore. Fra poche ore andrà fino in fondo, portando su di sé tutto il dolore del mondo. Dio e il dolore si incontrano. Non è bastato che Dio diventasse uomo per condividere con noi la vita. Ha voluto imparare a soffrire, per redimere ogni pena. Ci basta? Non lo so. Davanti ad un Dio che condivide, non sempre il nostro cuore si convince, si converte. Come coloro che vedono il pianto di Gesù. Alcuni notano l'amore di Gesù per Lazzaro, la sua compassione. Altri, cinicamente, obiettano: Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse? In queste parole abbiamo tutta la contraddizione dell'essere umano. Preferiamo un Dio che condivide il nostro dolore o un Dio che ci evita il dolore?

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Con la 5a domenica di Quaresima del ciclo A giungiamo alla 3a tappa degli scrutini catecuminali della chiesa antica, che la liturgia presenta nel tema di oggi: la vita e la risurrezione. Ripetiamo: il ciclo di letture della Quaresima dell'anno-A possiede un impianto catecumenario perché la liturgia riprende le letture che anticamente accompagnavano la formazione dei candidati al battesimo fino alla veglia di Pasqua, punto di arrivo della crescita nella fede, ma anche trampolino di lancio verso la pienezza di vita di fede.

La 1a lettura, tratta dal profeta Ezechiele, annuncia l'apertura dei sepolcri e, di conseguenza, la risurrezione dei morti, i quali riprendono lo spirito «ridato» da Dio perché, finito l'esilio di Babilonia, possano ritornare alla terra d'Israele. L'esilio è il simbolo della morte, mentre il ritorno a Gerusalemme è sinonimo di risurrezione. L'immagine del ritorno è talmente potente che nemmeno i morti devono restare nella terra della desolazione, ma devono partecipare anch'essi all'epopea del nuovo esodo, nel passaggio dalla «non-vita» in terra di esilio alla «vita piena/risorta» in terra d'Israele. È un tema importante perché quattro secoli prima di Cristo si comincia a parlare, anche se in forma imperfetta, di risurrezione dei morti che è un tema «nuovo» nella Scrittura.

La 2a lettura tratta dalla lettera di Paolo ai Romani, va oltre e descrive la tensione tra la carne e lo spirito, in greco «sàrx-pnèuma», dove «sàrx-carne» indica la fragilità che nasce dall'autosufficienza che genera la pretesa di volersi realizzare da soli. L'«uomo carnale» prototipo è Adam che non accetta la propria «creaturalità» che intende superare, in nome della propria realizzazione, usurpando l'autorità di Dio e la sua «signoria». Non si tratta di «peccato originale», ma di rifiuto esistenziale di misurare la propria esistenza sul modello del Lògos (Cristo), perfetta «immagine dell'Invisibile, primogenito di tutta la creazione» (Col. 1,15). L'«uomo spirituale» invece, è chi accetta la propria creaturalità come partecipazione alla vita divina, vissuta come vocazione da compiere lungo l'esistenza individuale nella storia (comunità). Il metodo per discernere fra i criteri dei «due mondi», carne e spirito, è e non può che essere la persona di Gesù: egli è il Cristo per la potenza dello Spirito che lo risuscita da morte per ridonare la vita e darla in abbondanza (cf Gv 10,10).

Il vangelo infine descrive nel dettaglio la realizzazione della profezia di Ezechiele: Gesù apre materialmente il sepolcro di Lazzaro e gli ordina di riprendersi la vita. Questo racconto può essere interpretato solo alla luce della tradizione giudaica, che Gesù e l'evangelista conoscevano bene. Alla luce di questa tradizione, la «risurrezione di Lazzaro» acquista la valenza di una profezia, superando il senso materiale. È evidente, infatti, che ci troviamo di fronte ad una catechesi della chiesa sul finire del secolo primo d.C., quando ormai essa è abbastanza strutturata, con enormi problemi al suo interno. Ancora una volta, è importante sottolineare che dobbiamo superare l'approccio «materialista» che

abbiamo con la Scrittura, come se fosse un resoconto stenografico di ciò che è «realmente» accaduto. Noi, invece, ci troviamo di fronte alla riflessione teologica della persona di Gesù, annunciata dalla chiesa primitiva con le sue categorie culturali e letterarie.

Secondo la tradizione giudaica, dopo il fallimento della creazione con i progenitori che hanno cercato di usurpare la potestà divina e la conseguente cacciata dal giardino di Eden, Dio ha riservato esclusivamente per sé quattro chiavi: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave dell'utero, cioè della vita. Ezechiele e Giovanni oggi sviluppano il tema della 3a chiave, cioè l'apertura dei sepolcri. Aprendo il sepolcro di Lazzaro, Gesù si appropria delle prerogative che Dio aveva riservato a sé e quindi, agendo come Dio in persona, annuncia la sua divinità, ponendosi sullo stesso piano di Yhwh. Il racconto della risurrezione di Lazzaro è l'affermazione teologica alta che Gesù di Nàzaret è Dio, contro chi negava ciò.

La tradizione giudaica insegna che, quando Dio vuole punire l'umanità, chiude a chiave le acque superiori e manda la siccità sulla terra (cf Gb 12,15; Ag 1,10 e anche Sal 148,4). Quando vuole benedire toglie il chiavistello dalle cateratte e manda la pioggia. La pioggia nella tradizione divenne simbolo dello Spirito Santo che scende sulla terra come profezia, come Shekinàh/Dimora/Presenza. Per questo il profeta può sperare nella fine della siccità della profezia, cioè della Parola e desiderare che i cieli si aprano e mandino sulla terra la rugiada e la pioggia della Parola di Dio (cf Dt 32,2), che educhi alla contemplazione della Dimora/Presenza: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 63,19). Anche il nutrimento è il segno della pace anche esteriore: Egli mette pace nei tuoi confini e ti sazia con fiore di frumento» (147/146,14). Per la terza chiave, quella dell'utero, leggiamo in Gen 30,22: «Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudi e la rese feconda». Ancora una volta, la traduzione italiana preferisce la comprensibilità immediata alla profondità del testo che nella versione ebraica usa un'espressione tipicamente semita per dire «la rese feconda» e cioè «wayyiphtach et rachemàch – e apri il suo rachàm/utero/ventre/viscera». Non è solo dare la fecondità, ma porre il principio della vita nel corpo della donna che diventa così custode del potere di Dio, il quale, in questo modo, limita il suo potere. Il Targum così commentava in sinagoga il passo di Genesi: «Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un angelo o a un serafino: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità. La chiave della pioggia perché è detto: Yhwh aprirà per voi il buon tesoro dei cieli (Dt 28,12). La chiave del nutrimento perché è detto: Tu apri la tua mano e sazi ogni vivente (Sal 145,16). La chiave dei sepolcri perché è detto: Ecco, aprirò i vostri sepolcri e vi farò uscire». (Ez 37,12) La chiave della sterilità perché è detto: Yhwh si ricordò di Rachele nella sua misericordiosa bontà e Yhwh ascoltò la voce della preghiera di Rachele e decise per la sua parola di darle dei figli».

Yhwh ha riservato esclusivamente a sé queste quattro chiavi perché sono così preziose che non le ha affidate nemmeno a un angelo. Ora esse sono nelle mani di Gesù. In questo modo l'evangelista afferma la divinità di Gesù di Nàzaret. I primi cristiani provenivano dal giudaismo e quindi è facile che anche negli ambienti di lingua greca si sia mantenuto qualche ricordo delle tradizioni giudaiche. Della tradizione delle quattro chiavi abbiamo indizi in tutto il vangelo che ci fanno capire meglio certe espressioni di Gesù. Con la risurrezione di Lazzaro, morto da «quattro giorni» (Gv 9,17), Gesù si presenta come il creatore, colui che dà la vita perché ha in sé la chiave del sepolcro. La scena è spettacolare, se si pensa alle sepolture ebraiche: la tomba è un vano scavato nel tufo e chiusa davanti da un'enorme pietra rotonda (tipo macina da frantoio) che ruota su se stessa: per spingerla sulla scanalatura che la guida, occorrono molti uomini. Gesù non apre solo una tomba, ma spalanca il mondo della morte e lo riporta in vita. Partecipiamo anche noi al banchetto della vita che nell'Eucaristia trova la chiave della nuova alleanza con: l'antifona d'ingresso (cf Sal 43/42,1-2): Fammi giustizia, o Dio, e difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall'uomo perfido e perverso, perché tu sei il Dio della mia difesa.

Spunti di Omelia

Sia la prima lettura che il Vangelo espongono il tema della risurrezione dei corpi, un tema che non può essere banalizzato né letto in termini materialisti come purtroppo spesso accade, dando alla parola «corpo» il significato che ha nella cultura latino-occidentale. Quando diciamo «corpo», oggi pensiamo subito alla struttura ossea ricoperta di carne, considerandola una parte di noi stessi. Sul piano filosofico e teologico parliamo e pensiamo in termini di «anima e corpo», ponendo così una divisione all'interno della costituzione vitale dell'essere umano. Ragioniamo secondo la filosofia platonica per la quale il corpo è il male, mentre il bene è soltanto l'anima (solo se) perché libera dalla pesantezza della materia, cioè del corpo. Il resto lo ha fatto l'educazione che ci ha colpevolizzati solo al pronunciare la parola corpo.

Tutta l'ascetica cristiana è basata sul «disprezzo del corpo» visto come la somma e la sintesi di ogni male. Per secoli lo stesso sacramento della confessione/penitenza è stato concentrato solo sul corpo, facendo del sesso il peccato dei peccati e la vergogna delle vergogne, creando così generazioni intere di disadattati psicologici che hanno vissuto la sessualità con il terrore e la paura dell'inferno. Una causa della licenziosità sessuale che oggi domina i costumi dipende da questo atteggiamento poco realistico e pieno di complessi negli uomini che avrebbero dovuto formare e non spaventare, accompagnare e non invidiare.

Oggi le cose non stanno molto diversamente perché dal disprezzo per il corpo si è passati al culto del corpo, anzi alla sua idolatria, (per il quale) perciò si spendono miliardi di euro unicamente per apparire. Vi sono persone che passano ore e ore a ricostruire e a sistemare il proprio corpo come un'area archeologica per comparire pochi minuti in tv. Questa ideologia idolatra materialista ha già contaminato le giovani generazioni che diventano sempre più superficiali, strumentalizzate e senza senso sociale e comunitario. L'attenzione parossistica per il corpo è diventata ossessione che domina su tutto ed è espressione del narcisismo che privilegia l'individualismo sul senso comunitario e sulla responsabilità del bene comune.

La liturgia di oggi ci aiuta opportunamente a riflettere sul corpo come espressione visibile dell'anima e sull'anima come corpo spirituale. Per Ezechiele le ossa della steppa riprendono vita e nella Bibbia l'osso ha due significati: a) è la parte più intima della persona, e b) anche quella più resistente. Gli esiliati devono sapere che solo coloro che sapranno resistere al fuoco e alle prove sopravviveranno per realizzare il compito di ridare la vita a coloro che l'hanno persa nella tribolazione, nella sofferenza, nel dolore, nell'angoscia, nella perdita degli affetti e degli averi. Il Dio di Gesù Cristo non è il Dio dei morti, ma il Dio dei vivi, anzi dei «nomi»: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cf Lc 20,37-38).

Per capire il capitolo 11 di Gv è necessario vederlo incastonato come una perla dentro lo scrigno del IV vangelo. Anche a costo di apparire didascalici, cioè scolastici e quindi ripetitivi, ci sembra opportuno riprendere alcune nozioni che già in altre occasioni abbiamo detto. Il vangelo di Giovanni si divide in due parti distinte e collegate insieme:

- Gv 1-12: «libro dei segni» perché Gesù opera non miracoli (termine più proprio dei Sinottici) ma «segni» (termine tecnico giovanneo) o se si vuole opera dei «miracoli-segni» che manifestano non compiutamente la sua personalità. La domanda centrale che si pone l'evangelista di fronte ad un fatto o ad un «segno» è appunto la seguente: «Chi è Gesù?». Lentamente il lettore è guidato alla scoperta e alla comprensione della sua personalità.

- Gv 13-20 (il c. 21 è un'aggiunta posteriore): «libro dell'ora» che manifesta apertamente la «Kabòd/Dòxa/ Gloria» del Figlio di Dio. E' Gesù stesso che mette in relazione l'«ora» e la «gloria»: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1).

Il termine «ora» è stato anticipato nel racconto dello sposalizio di Cana (cf Gv 2,4.14), ma come momento non maturo in attesa di diventare «un tempo propizio – *kairòs*» dell'intronizzazione regale di Cristo che non passa attraverso le regole, le immagini e i protocolli umani, fondati su riti e liturgie evanescenti perché solo appariscenti, ma attraverso la precisione dell'«ora» della croce che diventa il trono regale del Messia rifiutato e croci-fisso. Si capovolge la realtà: da simbolo e strumento di supplizio abominevole, la croce diventa il trono regale del Cristo che rivela/manifesta il volto vero di Dio che svuota se stesso in nome dell'amore a perdere senza condizioni su cui si è lasciato crocifiggere. Il racconto di Lazzaro anticipa tutto questo e, infatti, gli stessi «nomi» dei protagonisti ne sono un assaggio e un indizio:

Lazzaro	= Dio aiuta	Maria	= Dio ama
Betània	= casa dell'implorazione/della misericordia	Gesù	= Dio salva.
Marta	= (Dio è mio) Signore/marito/padrone		

Nella casa dell'implorazione Dio aiuta: è il mio Signore dell'alleanza (marito) che ama e viene a salvare.

Il fatto narrato in Gv 11 è semplice: c'è un uomo di nome Lazzaro e le due sue sorelle, Maria e Marta, sono amici intimi di Gesù che spesso ospitano nella loro casa a Betània, alle soglie del deserto di Giuda. Gesù viene informato della morte dell'amico mentre si trova dall'altra parte del Giordano e invece di partire subito, appositamente si intrattiene ancora «due giorni». Quando arriva nelle vicinanze della casa degli amici, intavola due dialoghi in successione con le sorelle del morto. La folla preme e Gesù prega il Padre suo per usare «la chiave che apre i sepolcri», nonostante l'amico Lazzaro sia morto da quattro giorni. Dopo l'intervento di Gesù che sveglia Lazzaro dalla morte attraverso la forza della sua parola, il

morto si mette a camminare. La folla entusiasta riconosce in lui la presenza di Dio. Il sinedrio decide la morte di Gesù per togliere di mezzo un pericoloso destabilizzatore. Il sommo sacerdote giustifica l'assassinio come una «necessità» di difesa delle istituzioni, ma non si rende conto che, in quanto sommo sacerdote, egli proclama una profezia: «E' conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (Gv 11,50). Anche senza saperlo il sommo sacerdote profetizza che Gesù con la sua morte radunerà il popolo disperso d'Israele e Gv lo dichiara espressamente: «Non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,51-52): Gesù dà la vita all'umanità e per questo deve morire.

Il capitolo 11 è collegato strettamente a Gv 12: nel 1° si parla di Giudei, nel 2° di Greci perché sviluppa il senso il criterio di universalità che è insito nella morte di Gesù. Tutto il mondo vi è simboleggiato: i figli della promessa (Israele) e i Gentili che Gesù è venuto a riunire in un solo popolo. Ne diamo uno schema:

vv.	Gv 11	vv.	Gv 12
1-16	I personaggi	1-11	I personaggi
1	Betània, Lazzaro, Marta e Maria	1ss	Betània, Lazzaro, Marta e Maria
2	Maria cosparge il Signore d'olio	3	Maria cosparge il Signore d'olio
14s	Gesù ritarda «perché voi crediate»	11	Molti Giudei «credettero» in lui
16	Incomprensione di Tommaso	4-8	Incomprensione di Giuda
17-32	Luogo: Betània di Gerusalemme	12-19	Luogo: Gerusalemme (12)
20	Marta sa che arriva Gesù: gli va incontro	12-13	La folla sa che viene Gesù: gli va incontro
27	Tu sei il Cristo	13	Gesù accolto come Re d'Israele dalla folla
27	Figlio di Dio che deve venire nel mondo	13	Colui che viene nel Nome del Signore
28	Gesù chiama Maria	17	Gesù chiama Lazzaro
31	Verso la tomba	17	Fuori dalla tomba
33-44	Presenza dei Giudei (31.33.36)		Presenza dei Greci (20)
31	Presenza dei Giudei	20	Presenza dei Greci
33	Turbamento di Gesù	27	Gesù ha l'anima turbata
40	«Vedrai la gloria di Dio»	28	Gesù glorifica il Padre e questi Gesù
42	La gente che mi sta attorno	29	La folla è presente e ode
42	«Affinché credano»	36	«Credete nella luce»
45-53	Epilogo	37-43	Epilogo
45	Molti dei Giudei credettero	37	Non credevano in lui
46ss	Opposizione di farisei e sacerdoti	42	Paura dei capi a causa dei farisei
50ss	Càifa profetizza	39-41	Isaia profetizza di Gesù

L'evangelista all'inizio del capitolo, per dire chi era Maria, la sorella di Lazzaro, anticipa un fatto che deve ancora accadere, ma che la comunità che leggeva il vangelo conosceva dalla predicazione orale: «Maria era quella che cosparse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli» (Gv 11,2). L'unzione si verifica in: «Maria prese una libbra (= trecento grammi) di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3). Questa unzione è un chiaro anticipo della morte e risurrezione di Gesù perché non vi sarà tempo per gli adempimenti della sepoltura prescritti. Questo anticipo insieme allo schema sopra riportato ci dice che c'è un legame stretto tra Gv 11 e Gv 12 per cui possiamo concludere che il racconto della morte e risurrezione di Lazzaro appartiene alla conclusione della prima parte del vangelo, il «libro dei segni» (cf Gv 1-12) in cui svolge il ruolo di «proleassi» cioè anticipazione della morte e risurrezione di Gesù come verrà descritta nella 2a parte, cioè il «libro dell'ora» (cf Gv 13-19). A ben guardare più intimamente, scopriamo che i capi religiosi, compreso il sommo sacerdote, decidono di «uccidere Gesù» senza sapere che stanno profetizzando l'uccisione dell'agnello pasquale:

«Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». Ma uno di loro, Càifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (Gv 11,47-53).

All'interno di questa prospettiva della convenienza della morte di uno per la salvezza di tutti, vi sono nel capitolo ben quattro temi che la illustrano. Noi li esaminiamo uno per uno lasciandoci aiutare dalla tradizione giudaica.

1. Gesù Messia riunifica i dispersi giudei e pagani

Alla profezia del sommo sacerdote che «è conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 11, 50), l'evangelista aggiunge un suo commento con cui estende la morte di Gesù oltre i confini d'Israele con l'obiettivo preciso di «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52). Le parole del sommo sacerdote sono riprese alla lettera durante il processo ebraico a Gesù (cf Gv 18,14). La doppia ripetizione ci dice che dietro alle parole c'è un contenuto importante: la morte di Gesù è una morte che ha valore universale perché destinata a raccogliere Giudei e Greci che sono presenti e simmetrici nei due capitoli di Gv 11 e Gv 12 che come abbiamo visto (v. sopra) hanno la stessa struttura.

Noi sappiamo anche che in Gv l'espressione «figli di Dio» è applicata ai credenti (cf Gv 1,12; 1Gv 3,1-2,10; 5,2). In Gv 21,11, quindi dopo la risurrezione, leggiamo che Gesù assiste alla pesca miracolosa dopo una notte infruttuosa, invitando i suoi apostoli a gettare le reti sul lato destro della barca. L'evangelista annota che pescarono «153 grossi pesci», espressione che ci lascia alquanto perplessi per la precisione del numero così puntuale, se non fosse che in ebraico, applicando la *ghematria* (la scienza dei numeri), quel numero corrisponde all'espressione ebraica «Benê Ha'elohîm – figli di Dio» che qui ha il valore universale di umanità intera. Pesca (e rete per pescare) sono simboli dell'escatologia e si riferiscono a tutta l'umanità non solo in Gv, ma anche nei racconti della vocazione degli apostoli che Gesù farà «pescatori di uomini» (cf M4,19; 13,48; Mc 1,17; Lc 5,2)13.

Con la stessa espressione in contesti e significati diversi, Gv dice che la morte di Gesù ha una portata universale che riguarda «i figli di Dio», cioè i Giudei e i Greci di cui parla in Gv 11 e Gv 12. Facendo profetizzare il sommo sacerdote, Gv colloca la morte di Gesù all'interno della storia della salvezza, dentro la quale dobbiamo cercare di capirne la portata teologica: che cosa significa «è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo 52e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52)? Per capire il senso e dare una risposta bisogna interrogare la Scrittura secondo il metodo di esegeti ebraico: la Scrittura illumina e spiega la Scrittura stessa.

Il profeta Ezechiele (620-570?) durante l'esilio di Babilonia (597-538 a.C.), cioè nel pieno marasma della dispersione, aveva profetizzato che Dio stesso avrebbe suscitato un pastore dalla discendenza di Davide:

«Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro: io, il Signore, ho parlato» (Ez 34,23-24).

a) Coloro che Dio «riunisce/raduna» sono chiamati con nomi differenti: «figli d'Israele» (Is 27,12); «dispersi di Giuda» (Is 11,12); «dispersi d'Israele» (Is 56,8); «resto d'Israele» (Mi 2,12; Ger 31,7). Il loro raduno manifesta la potenza di Dio (cf Is 12,5) che realizza per essi un nuovo esodo per un popolo ricreato (cf Is 11,15-16; 41,18; 43,20; 50,2; Sal 102/101,19; Ger 31,10). Il raduno avverrà nel tempio che è il cuore di Sion/Gerusalemme (cf Is 2,1-5; Ger 31,6; Ez 22,17-22; Tb 13,12) e comprenderà sia Giudei che Pagani: il popolo d'Israele e i popoli delle nazioni (cf Is 2,1-5; Zc 2,15; Mc 13,27; Mt 25,32).

b) Il compito di questo raduno è affidato al «Servo di Yhwh» descritto da Isaia nel 2° canto a lui dedicato: «Mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele» (Is 49,5)14. La missione affidata al servo è dunque il raduno del popolo dalla dispersione in cui si trova. Allo stesso tempo lo stesso Isaia ci dice che «il giusto mio Servo... è stato trafitto per le nostre colpe ...per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada... perciò gli darò in premio le moltitudini» (Is 53,11.5.6.12). Il raduno di Israele e delle moltitudini è legato alla morte del Servo, anzi ne è il frutto e la conseguenza. La visione delle ossa aride di Ezechiele non è altro che la parola dell'esilio come morte e del raduno come ripresa della vita (cf Ez 37,1-14).

c) Dio stesso, secondo il profeta Zaccaria, parteciperà alla battaglia escatologica stando in piedi ritto sul monte degli ulivi a fianco di Gerusalemme invasa dalle genti: i sopravvissuti celebreranno la festa delle Capanne e in questa occasione da Gerusalemme sgorgherà acqua senza fine. In quel giorno, il Signore sarà unico in tutta la terra (cf Zc 14,1.21).

d) Tutte queste reminiscenze sono presenti anche nella liturgia sinagogale, come si svolgeva al tempo di Gesù: nella preghiera giudaica detta «Shemone esre/Diciotto [Benedizioni]» che si recitava in piedi due volte al giorno, la 10a benedizione invoca così: «Fai risuonare lo shofar della nostra liberazione e porta lo stendardo per la riunificazione dalle nostre diaspiore. Benedetto sei tu, Yhwh, che

“riunisce” 15 i dispersi del suo popolo Israele». Il senso proprio è diretto: quando verrà il Messia le tombe si apriranno e i morti risorgeranno per ricomporre il santo Israele di Dio 16. La risurrezione di Lazzaro con la scenografia efficace della tomba che si spalanca davanti alla folla, ha lo scopo di dire a tutti che è giunto il tempo del Messia e la prova è la tomba che si apre e il morto che risorge.

2. Il secondo/terzo giorno

Alla notizia che il suo amico è morto, Gesù «rimase per due giorni nel luogo dove si trovava» (Gv 11,6). Il vangelo di Giovanni usa molto il simbolismo dei numeri che, come ormai sappiamo, è un veicolo particolare d'insegnamento. L'espressione «per due giorni» è una variante dell'espressione «il terzo giorno». Qui è chiaro il riferimento alla risurrezione di Gesù. Nella chiesa delle origini l'espressione «terzo giorno» era diventata una formula tecnica per indicare la Pasqua. Si trova nel vangelo di Gv alle nozze di Cana (cf Gv 2,1.19) e, nella forma «due giorni» nel racconto della donna samaritana: «Trascorsi due giorni, partì di là per la Galilea» (Gv 4,43).

a) Il profeta Osea aveva invitato alla conversione al Signore con queste parole: «Venite, ritorniamo al Signore... Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza» (Os 6,1-2). Questo testo nella sinagoga veniva tradotto così: «Egli ci farà rivivere nei giorni della consolazione futura, egli ci risusciterà e noi vivremo davanti a lui». Il Targum proietta le parole del profeta nella risurrezione escatologica e mette in stretta correlazione il raduno con la risurrezione. Lo stesso avviene per Os 14,8 («Ritorneranno a sedersi alla mia ombra = ritorneranno dall'esilio») che il Targum traduce esplicitandolo: «Essi saranno radunati dalla loro dispersione, abiteranno all'ombra del Messia e i morti vibranno e la bontà abbonderà nel paese». Qui troviamo altri temi: la dispersione e l'esilio sono collegati al raduno, al Messia, alla risurrezione dai morti e all'abbondanza della bontà.

b) Perché la salvezza viene il «terzo giorno?». Insegna il Midrash Gen R 56: «...Dicono i rabbini “E' per il merito del terzo giorno in cui fu donata la Torah. Rabbi Levi dice: Per il merito di ciò che Abramo fece il terzo giorno”». Applicando una delle regole dell'esegesi giudaica, i rabbini associano il «terzo giorno» di Abramo che immola Isacco (cf Gen 22,4) al «terzo giorno» di cui parla Os 6,2, in modo che la liberazione di Isacco dalla morte viene interpretata come una risurrezione dai morti.

c) Il Targum di Gerusalemme I a Gen 22,4 (terzo giorno relativo al sacrificio d'Isacco) aggiunge al «terzo giorno» anche il richiamo alla nube sulla montagna, che è un modo delicato di richiamare la rivelazione del Sinai con il dono della Toràh (cf Es 19,1-3). Il sacrificio d'Isacco (l'aqedàh – legatura) già dal sec. II a. C. era associato alla Pasqua come troviamo testimoniato nell'apocrifo Libro dei Giubilei (18,1-17). Non fa quindi meraviglia se il tema del «terzo giorno» è ripreso nel NT nello stesso senso della tradizione giudaica, con la novità che ora non è più applicata a Isacco, ma a Gesù Cristo: «E' risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,4), formula che ricorre 13 volte nel NT.

d) La risurrezione di Lazzaro al terzo giorno è dunque non solo una premessa, ma una descrizione anticipata (una proleksi: cf nota 5) della morte e risurrezione di Gesù che di lì a poco sarebbe stato ucciso e sepolto, ma la corruzione della morte non avrà il sopravvento su di lui (At 13,35; cf Sal 16/15,10) perché sarà svegliato dalla potenza di Dio per essere il «principio» dei risorti da morte (Col. 1,18).

e) Il tema del «terzo giorno» sia dalla Bibbia che dalla tradizione giudaica è connesso con il tema dell'esodo: giunti al Sinai, gli Ebrei per ordine di Dio devono purificarsi «oggi e domani... e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo» (Es 19,10-11). Alcune testimonianze ci confermano che il viaggio dall'Egitto al Mare Rosso durò tre giorni. Il libro dei Giubilei, detto anche Piccola Genesi, databile sec. I a. C., tramanda una curiosa tradizione e cioè che anche il giardino di Eden fosse stato creato «nel terzo giorno». L'espressione dunque di «terzo giorno» diventa quasi una formula sintetica per descrivere l'insieme della storia della salvezza: in esso abbiamo un legame tra creazione, esodo/pasqua, aqedàh/legatura di Isacco, risurrezione dai morti, in una parola: attraverso Gesù ritorna a noi tutta la storia di Dio e del suo popolo rinnovata e restituita al suo senso e significato originario. La risurrezione di Lazzaro prefigura la risurrezione di Cristo che è l'Inviato del Padre che porta a compimento l'alleanza.

3. Il Messia di Èfraim, nuovo Giosuè

Il vangelo di oggi si chiude con una nota geografica apparentemente senza particolare significato: «Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i suoi discepoli» (Gv 11,53-54). I nomi geografici in Gv non sono mai superficiali perché hanno in sé sempre echi teologici. Gesù va nel deserto, oltre frontiera e quindi esce dall'abitato e dai confini di Israele per ripetere simbolicamente l'ingresso nella terra promessa che fece Giosuè, attraversando il Giordano.

Sembra che l'Èfraim di cui si parla nel vangelo sia da identificare con Ofra (cf Gs 18,23; in Gs 15,9 è detta Efron). Dopo il rifiuto dell'autorità religiosa, Gesù va nel deserto per ricevere direttamente da Dio l'eredità della terra d'Israele di cui prende possesso entrando dal deserto. Con questa annotazione l'evangelista ci dice che Gesù è un nuovo Giosuè che porta a compimento l'esodo di Mosè. Leggiamo infatti nel libro di Giosuè:

«Quando gli Israeliti ebbero finito di distribuire in eredità la terra secondo i suoi confini, diedero a Giosuè, figlio di Nun, una proprietà in mezzo a loro. Secondo l'ordine del Signore, gli diedero la città che egli chiese: Timnat-Serach, sulle montagne di Èfraim. Egli costruì la città e vi stabilì la sua dimora. Tali sono le eredità che il sacerdote Eleàzaro, Giosuè, figlio di Nun, e i capifamiglia delle tribù degli Israeliti distribuirono a sorte a Silo, davanti al Signore, all'ingresso della tenda del convegno. Così portarono a termine la divisione della terra» (Gs 19,49-51).

Un altro elemento significativo potrebbe essere che la missione di riunire i dispersi in un solo popolo abbia come obiettivo di riportare l'unità tra il regno del nord con capitale Samaria e il regno di Giuda con capitale Gerusalemme. Noi sappiamo (cf, per es., Gv 4, la Samaritana) che Giovanni annette molta importanza alla missione ai Samaritani (cf At 8,14), per cui la citazione di Èfraim potrebbe essere un'allusione alla ricostruzione del Regno nell'unità originaria che gli avevano dato Davide e Salomone. La menzione di Èfraim, però, più di tutto, ci riporta alla personalità del Messia che la tradizione anche antica del giudaismo conosce come «figlio di Èfraim». Il Targum Gionata a Es 40,9-11 parla di ungere e consacrare.

«La vasca [delle abluzioni] e la sua base a motivo di Giosuè, tuo servo, il capo del Sinedrio del tuo popolo, per le cui mani la terra d'Israele è destinata ad essere divisa, e del Re-Messia figlio di Èfraim che uscirà da lui e per le cui mani Israele è destinato a riportare la vittoria su Gog e le sue schiere, alla fine dei giorni».

La conclusione dell'esodo e l'eredità della terra si fondono dunque con la lotta escatologica che la riunione dei due regni del nord e del sud devono anticipare. A Qumran si parla espressamente di due Messia, uno discendente di Aronne e quindi di stirpe sacerdotale e l'altro laico, preveniente da stirpe regale, della discendenza di Davide. Anche il Targum al Canticò dei Cantici a Ct 4,5 riporta questa tradizione: «I tuoi due liberatori, che ti salveranno nel futuro, il Messia di Davide e il Messia di Èfraim, riuniranno Mosè, e Aronne» (cf anche Targum a Ct 7,4). In questo contesto messianico, la risurrezione di Lazzaro è un anticipo diretto e immediato della morte di Gesù, Messia sofferente che entra nella terra promessa non per impossessarsene, ma per liberarla dalla schiavitù della religione del dovere, offrendo la sua vita di Messia-Servo di Yhwh.

4. Il potere di Gesù

Gesù dice a Marta: «Io-Sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,24). Usando questa formula di auto-rivelazione che ha una importanza teologica primaria in Gv, Gesù si auto-rivela come la chiave che apre i sepolcri (cf Gv 11,33-34) per nutrire e dissetare con il dono della vita che è il suo Spirito. In Gv 11,44-42 Gesù prega, e svela che la forza da cui attinge è il Padre, ma riprende anche la preghiera di Elia prima del sacrificio del monte Carmelo. Richiamandosi ad Elia Gesù annuncia sé stesso come Messia perché tutta la tradizione vede in Elia il profeta che deve venire prima del Messia (cf Mc 9,11 ...). Di seguito i due testi a confronto per comodità:

Gv 11,41-42	1Re 18,36-37
<p>⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che mi dài sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».</p>	<p>³⁶Al momento dell'offerta del sacrificio si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola. ³⁷Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!»</p>

Nell'introduzione abbiamo visto come il Targum Neofiti parli del potere delle quattro chiavi che Yhwh ha riservato gelosamente per sé. Risuscitando Lazzaro Gesù manifesta di avere ricevuto dal padre la chiave dei sepolcri e quindi della risurrezione, alludendo così alla sua risurrezione. In Gesù tutto ritorna alla sintesi originaria e definitiva. La tradizione giudaica, almeno in parte, riconnega le quattro chiavi alle quattro grandi feste d'Israele che coincidono con i quattro giudizi che riceve la terra: a Pasqua il mondo è giudicato per i prodotti della terra (chiave del nutrimento); a Pentecoste è giudicato per i frutti (chiave della sterilità); a Sukkot/Capanne il mondo è giudicato per la pioggia (chiave della pioggia); a Capo d'anno/Rosh Hashanàh, non il mondo, ma l'uomo è giudicato per l'espiazione che è collegata al giudizio della vita che risorge dopo la conversione e il perdono (chiave del sepolcro).

Che questa sia l'interpretazione giusta, ne abbiamo la prova nella stessa espressione «Io-Sono» che non è solo auto-rivelazione di Gesù, ma auto-rivelazione di Gesù in quanto Yhwh perché è il Nome santo di Dio, rivelato a Mosè sul Sinai (cf Es 3,14-16). In Gv diventa una formula tecnica per definire la divinità di Gesù di Nàzaret. In tutto il IV vangelo, infatti, ricorre 26x27 che, secondo la scienza della ghematria, è il valore numerico del Nome di YHWH (= Io-Sono), affermando con questo che Gesù si presenta come la rivelazione dell'«Io-Sono» del Sinai. Anche con i numeri Giovanni ci dice che la personalità dell'uomo Gesù si manifesta nella sua divinità: Egli è sullo stesso piano di YHWH. Egli è YHWH.

Gesù si rivela a Betània e si ritira ad Èfraim. Betània può avere il significato etimologico di «casa dei poveri», ma forse anche «casa dell'obbedienza», mentre Èfraim è il nome del secondo figlio del patriarca Giuseppe avuto insieme a Manasse dalla moglie egiziana Asenèt (cf Gen 41,52; 46,20; Nm 26,28). Pur essendo secondogenito, ricevette la primogenitura da Giacobbe al posto del primogenito Manasse che ne aveva diritto per legge (cf Gen 48). Auto-rivelandosi nella «casa dei poveri», Gesù si presenta come il Primogenito di tutta la creazione (cf Col 1,15; e anche Col 1,18; Rom 8,29; Eb 1,6) che guida i poveri alla casa dell'obbedienza che è il Regno di Dio perché questa è la volontà del Padre: nulla vada perduto di ciò che il Padre ha dato al suo Figlio Unigenito (cf Gv 6,39).

5. Conclusione

Ogni volta che proclamiamo il «credo» noi affermiamo convinti di «aspettare la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà». Che cosa vogliamo dire con queste parole? Ad esse spesso si associa l'altra espressione: «la risurrezione della carne». Con la morte il nostro corpo si distrugge totalmente, seguendo una legge che Dio stesso ha impresso nella natura. Non possiamo credere che con la risurrezione «materialmente» si ricostruiranno le ossa, i nervi, le vene, le arterie e tutti gli annessi e connessi. Se restiamo in questo ambito «materialista» non ne usciamo perché dovremmo spiegare tante cose, come per esempio la conciliazione tra spazio ed eternità, tra materia e spirito dopo morte, ecc. Noi ragioniamo della vita oltre la morte atemporale con categorie spazio-temporali, proiettando il nostro linguaggio e i nostri limiti concettuali su una dimensione di cui nulla sappiamo, se non per rivelazione. Non ci resta che tornare alla Scrittura che è la via più semplice e più dinamica per illustrarci le cose. La visione materialista della risurrezione è anche visione «fondamentalista» del mondo e della rivelazione: si prendono alcuni testi di una cultura orientale diversa dalla nostra e alla quale noi diamo il «nostro significato», facendo una traduzione letterale delle singole parole, ma smarrendo il significato fondamentale o se si vuole il messaggio essenziale. Così si fa «eis-esegesi» (mettere dentro), non «esegesi» (tirare fuori).

Tutti i problemi si risolvono se leggiamo i testi biblici alla luce del concetto di «corporeità» che è un concetto moderno, ma sa esprimere un contenuto antico e si trova nella Scrittura. Per la quale Scrittura non esiste l'anima da una parte e il corpo dall'altra. Esiste l'individuo, la persona vivente che è un tutt'uno: un corpo spirituale e un'anima corporea. L'idea di unicità è data dal fatto che «Dio creò Àdam a sua immagine» (Gen 1,27). Tra gli essere viventi solo Àdam (maschio-femmina) può e sa rappresentare l'unicità di Dio.

Con la morte questa unicità, questa individualità, questa personalità non si perde, non si smarrisce, non va nel buco nero del nulla, ma rimane eterna. In termini moderni: resta la coscienza dell'io, l'identità stessa dell'essere persona. La risurrezione dei corpi vuol dire solo questo: nessuno di noi smarrirà o perderà per strada la propria identità personale che sussisterà specchiandosi in Dio di cui è immagine e da cui percepisce l'identità personale di tutti gli altri rapportandosi con essi nell'unicità di Dio. Immersi in Dio e attraverso di lui saremo in rapporto di pienezza e totalità con gli altri, dove sapremo riconoscere coloro con cui siamo stati in relazione nel tempo affettivamente e vivremo questa affettività con una pienezza e singolarità che potremmo definire «da dio», non avendo altri parametri di esemplificazione. Dire «risorgere dai morti» e dire che la morte non interromperà la nostra capacità di relazione con Dio e con gli altri esseri umani è la stessa cosa.

Questa è l'unica interpretazione possibile dell'articolo di fede «credo la risurrezione dei morti»: parlando di Gesù risorto, infatti, la teologia non parla di un corpo materiale, ma sente il bisogno di dire che Gesù ha assunto un «corpo glorioso» che è distinto dal corpo terreno (materiale) tanto che ha prerogative particolari come entrare in un luogo a porte chiuse (cf Gv 20,19.26). La domenica di Lazzaro ci consola perché la nostra vita non è un incidente del destino a cui la morte pone rimedio, al contrario la morte è «il segno» più grande che la nostra vita vale non solo il tempo della nostra esperienza, ma anche l'eternità di Dio.

IL COMMENTO DI P. RANIERO CANTALAMESSA

Le storie del Vangelo non sono scritte solo per essere lette, ma anche per essere rivissute. La storia di Lazzaro è stata scritta per dirci questo: c'è una risurrezione del corpo e c'è una risurrezione del cuore; se la risurrezione del corpo avverrà "nell'ultimo giorno", quella del cuore avviene, o può avvenire, ogni giorno.

Questo è il significato della risurrezione di Lazzaro che la liturgia ha voluto evidenziare con la scelta della prima lettura di Ezechiele sulle ossa aride. Il profeta ha una visione: vede un'immensa distesa di ossa rinsecchite e capisce che esse rappresentano il morale del popolo che è a terra. La gente va dicendo: "La nostra speranza è svanita, noi siamo perduti". Ad essi è rivolta la promessa di Dio: "Ecco io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe...Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete". Anche in questo caso non si tratta della risurrezione finale dei corpi, ma della risurrezione attuale dei cuori alla speranza. Quei cadaveri, si dice, si rianimarono, si misero in piedi ed erano "un esercito grande, sterminato". Era il popolo d'Israele che tornava a sperare dopo l'esilio.

Da tutto questo deduciamo una cosa che conosciamo anche per esperienza: che si può essere morti, anche prima di...morire, mentre siamo ancora in questa vita. E non parlo solo della morte dell'anima a causa del peccato; parlo anche di quello stato di totale assenza di energia, di speranza, di voglia di lottare e di vivere che non si può chiamare con nome più indicato che questo: morte del cuore.

A tutti quelli che per le ragioni più diverse (matrimonio fallito, tradimento del coniuge, travimento o malattia di un figlio, rovesci finanziari, crisi depressive, incapacità di uscire dall'alcolismo, dalla droga) si trovano in questa situazione, la storia di Lazzaro dovrebbe arrivare come il suono di campane il mattino di Pasqua.

Chi può darci questa risurrezione del cuore? Per certi mali, sappiamo bene che non c'è rimedio umano che tenga. Le parole di incoraggiamento lasciano il terreno che trovano. Anche in casa di Marta e Maria c'erano dei "giudei venuti per consolarle", ma la loro presenza non aveva cambiato nulla. Bisogna "mandare a chiamare Gesù", come fecero le sorelle di Lazzaro. Invocarlo come fanno le persone sepolte sotto una valanga o sotto le macerie di un terremoto che richiamano con i loro gemiti l'attenzione dei soccorritori.

Spesso le persone che si trovano in questa situazione non sono in grado di fare niente, neppure di pregare. Sono come Lazzaro nella tomba. Bisogna che altri facciano qualcosa per loro. Sulla bocca di Gesù troviamo una volta questo comando rivolto ai suoi discepoli: "Guarite gli infermi, risuscitate i morti" (Mt 10,8). Cosa intendeva dire Gesù: che dobbiamo risuscitare fisicamente dei morti? Se fosse così, nella storia si contano sulle dita i santi che hanno messo in pratica quel comando di Gesù. No, Gesù intendeva anche e soprattutto i morti nel cuore, i morti spirituali. Parlando del figiol prodigo, il padre dice: "Egli era morto ed è tornato in vita" (Lc 15, 32). E non si trattava certo di morte fisica, se era tornato a casa.

Quel comando: "Risuscitate i morti" è rivolto dunque a tutti i discepoli di Cristo. Anche a noi! Tra le opere di misericordia che abbiamo imparato da bambini, ce n'era che diceva: "seppellire i morti"; adesso sappiamo che c'è anche quella di "risuscitare i morti".

IL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II

Estratto della catechesi di mercoledì, 25 Novembre 1987

...Il nome di Gesù, nel quale anche i demoni sono soggiogati, significa salvatore. Tuttavia questa sua potenza salvifica avrà il suo adempimento definitivo nel sacrificio della croce. La croce segnerà la vittoria totale su satana e sul peccato, perché questo è il disegno del Padre che il suo Figlio unigenito esegue facendosi uomo: vincere nella debolezza e raggiungere la gloria della risurrezione e della vita attraverso l'umiliazione della croce. Anche in questo fatto paradossale rifulge il suo potere divino, che può giustamente chiamarsi la "potenza della croce".

Fa parte di questa potenza, e appartiene alla missione del Salvatore del mondo manifestata dai "miracoli, prodigi e segni", anche la vittoria sulla morte, drammatica conseguenza del peccato. La vittoria sul peccato e sulla morte segna la via della missione messianica di Gesù da Nazaret al Calvario. Tra i "segni" che indicano particolarmente il suo cammino verso la vittoria sulla morte, vi sono soprattutto le risurrezioni: "i morti risuscitano" (Mt 11,5), risponde infatti Gesù alla domanda sulla sua messianicità rivoltagli dai messaggeri di Giovanni Battista (cf. Mt 11,3). E tra i vari "morti" risuscitati da Gesù, merita un'attenzione particolare Lazzaro di Betania, perché la sua risurrezione è come un "preludio" alla croce e alla risurrezione di Cristo, in cui si compie la definitiva vittoria sul peccato e sulla morte.

L'evangelista Giovanni ci ha lasciato una descrizione particolareggiata dell'avvenimento. A noi basti riferire il momento conclusivo. Gesù chiede di togliere il masso che chiude la tomba ("Togliete la pietra"). Marta, la sorella di Lazzaro osserva che il fratello è già da quattro giorni nel sepolcro e il corpo certamente ha iniziato a decomporsi. Tuttavia Gesù grida a gran voce: "Lazzaro vieni fuori!". "E il morto uscì", attesta l'evangelista (cf. Gv 11,38-43). Il fatto suscita la fede in molti dei presenti. Altri invece si recano dai rappresentanti del Sinedrio, per denunciare l'avvenimento. Sommi sacerdoti e farisei ne restano preoccupati, pensano ad una possibile reazione dell'occupante romano ("verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione" (cf. Gv 11,45-48). Proprio allora cadono sul Sinedrio le famose parole di Caifa: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". E l'evangelista annota: "Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò". Di quale profezia si tratta? Ecco, Giovanni ci dà la lettura cristiana di quelle parole, che sono di una dimensione immensa: "Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (cf. Gv 11,49-52).

Come si vede, la descrizione di Lazzaro contiene anche indicazioni essenziali riguardanti il significato salvifico di questo miracolo. Sono indicazioni definitive, perché proprio allora viene presa dal Sinedrio la decisione sulla morte di Gesù (cf. Gv 11,53). E sarà la morte redentrice "per la nazione" e "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi": per la salvezza del mondo. Ma Gesù ha già detto che quella morte diventerà pure la vittoria definitiva sulla morte. In occasione della risurrezione di Lazzaro egli ha assicurato a Marta: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (Gv 11,25-26).

Alla fine della nostra catechesi torniamo ancora una volta al testo di sant'Agostino: "Se consideriamo adesso i fatti operati dal Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, vediamo che gli occhi dei ciechi, aperti miracolosamente, furono rinchiusi dalla morte, e le membra dei paralitici, sciolte dal miracolo, furono di nuovo immobilizzate dalla morte: tutto ciò che temporalmente fu sanato nel corpo mortale, alla fine fu disfatto; ma l'anima che credette, passò alla vita eterna. Con questo inferno il Signore ha voluto dare un grande segno all'anima che avrebbe creduto, per la cui remissione dei peccati era venuto, e per sanare le cui debolezze egli si era umiliato" (Agostino, "In Io. Ev. tractatus", 17,1). Sì, tutti i "miracoli, prodigi e segni" di Cristo sono in funzione della rivelazione di lui come Messia, di lui come Figlio di Dio: di lui che, solo, ha il potere di liberare l'uomo dal peccato e dalla morte. Di lui che veramente è il Salvatore del mondo.

Dalla Lettera enciclica "Mulieris dignitatem"

Il modo di agire di Cristo, il Vangelo delle sue opere e delle sue parole, è una coerente protesta contro ciò che offende la dignità della donna. Perciò le donne che si trovano vicine a Cristo riscoprono se stesse nella verità che egli «insegna» e che egli «fa», anche quando questa è la verità sulla loro «peccaminosità». Da questa verità esse si sentono «liberate», restituite a se stesse: si sentono amate di «amore eterno», di un amore che trova diretta espressione in Cristo stesso. Nel raggio d'azione di Cristo la loro posizione sociale si trasforma. Sentono che Gesù parla con loro di questioni delle quali, a quei tempi, non si discuteva con una donna.

L'esempio, in un certo senso più significativo al riguardo, è quello della Samaritana presso il pozzo di Sichem. Gesù - il quale sa che è peccatrice, e di questo le parla - discorre con lei dei più profondi misteri di Dio. Le parla del dono infinito dell'amore di Dio, che è come una «sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Le parla di Dio che è Spirito e della vera adorazione, che il Padre ha diritto di ricevere in spirito e verità (cf. Gv 4, 24). Le rivela, infine, di essere il Messia promesso ad Israele (cf. Gv 4, 26).

E' questo un evento senza precedenti: quella donna, e per di più «donna-peccatrice», diventa «discepolo» di Cristo; anzi, una volta istruita, annuncia il Cristo agli abitanti di Samaria, così che essi pure lo accolgono con fede (cf. Gv 4, 39-42). Un evento senza precedenti, se si tiene presente il modo comune di trattare le donne proprio di quanti insegnavano in Israele, mentre nel modo di agire di Gesù di Nazareth un simile evento si fa normale.

A questo proposito, meritano un particolare ricordo anche le sorelle di Lazzaro: «Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro» (cf. Gv 11, 5). Maria «ascoltava la parola» di Gesù: quando va a trovarli in casa, egli stesso definisce il comportamento di Maria come «la parte migliore» rispetto alla preoccupazione di Marta per le faccende domestiche (cf. Lc 10, 38-42). In un'altra occasione anche Marta - dopo la morte di Lazzaro - diventa interlocutrice di Cristo, ed il colloquio riguarda le più profonde verità della rivelazione e della fede. «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto» «Tuo fratello risusciterà» - «So che risusciterà nell'ultimo giorno». Le disse Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?» - «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, Figlio di Dio, che deve venire al mondo» (Gv 11, 21-27). Dopo questa professione di fede Gesù risuscita Lazzaro. Anche il colloquio con Marta è uno dei più importanti del Vangelo.

PER RIFLETTERE

"La morte" di don Tonino Lasconi

La morte fa paura. E' inutile negarlo. Nonché sciocco. Perché negare la verità è sempre controproducente. Come dimostra la strana paura di avere paura della morte molto presente, oggi, soprattutto nei giovani.

Che, avendo paura della morte, non ci pensano, non la vogliono vedere in faccia in tutta la sua bruttezza. Sono pochissimi, oggi, i giovani, che hanno visto un morto. "dal vivo". Migliaia e migliaia di morti in tivù o al cinema, sì.

Ma spettacolarizzati, finti, pronti a risorgere per la prossima puntata. Oppure già chiusi in bare sempre più raffinate, ricoperte di fiori, mentre entrano o escono dalla chiese tra applausi fragorosi e interminabili, come se fossero in una ospitata televisiva. E' così. I giovani - ma non solo - non amano vedere la morte sulla faccia dei morti. Preferiscono andare a deporre un fiore - meglio un bigliettino poetico, o un orsacchiotto di peluche, o un ninnolo qualsiasi - dove è avvenuto l'incidente, augurandosi, magari, che in quel momento arrivi la telecamera con la giornalista rampante per le domande sceme.

E' così. Ed è un guaio. Perché soltanto chi ha una paura forte, sana, vera, della morte, si impegna a combatterla. Per sé e per gli altri. Gesù, davanti alla tomba dell'amico che ormai puzza di morte scoppia in pianto. Perché ama la vita. Come il Padre che ce la dona. E lo fa risorgere.

Chi ha paura della morte. Chi non applaude, ma piange, ama la vita. Non può farla risorgere, ma può difenderla, proteggerla, preservala, da tutto ciò che può avviarsi alla morte, privandola di salute, di verità, di bontà, di bellezza, di dignità. In sé e negli altri.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 10 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle!

Mancano solo due settimane alla Pasqua, e le Letture bibliche di questa domenica parlano tutte della risurrezione. Non ancora di quella di Gesù, che irromperà come una novità assoluta, ma della nostra risurrezione, quella a cui noi aspiriamo e che proprio Cristo ci ha donato, risorgendo dai morti. In effetti, la morte rappresenta per noi come un muro che ci impedisce di vedere oltre; eppure il nostro cuore si protende al di là di questo muro, e anche se non possiamo conoscere quello che esso nasconde, tuttavia lo pensiamo, lo immaginiamo, esprimendo con simboli il nostro desiderio di eternità.

Al popolo ebraico, in esilio lontano dalla terra d'Israele, il profeta Ezechiele annuncia che Dio aprirà i sepolcri dei deportati e li farà ritornare nella loro terra, per riposarvi in pace (cfr Ez 37,12-14). Questa aspirazione ancestrale dell'uomo ad essere sepolto insieme con i suoi padri è anelito ad una "patria" che lo accolga al termine delle fatiche terrene. Questa concezione non contiene ancora l'idea di una risurrezione personale dalla morte, che compare solo verso la fine dell'Antico Testamento, e ancora al tempo di Gesù non era accolta da tutti i Giudei. Del resto, anche tra i cristiani, la fede nella risurrezione e nella vita eterna si accompagna non raramente a tanti dubbi, a tanta confusione, perché si tratta pur sempre di una realtà che oltrepassa i limiti della nostra ragione, e richiede un atto di fede. Nel Vangelo di oggi – la risurrezione di Lazzaro – noi ascoltiamo la voce della fede dalla bocca di Marta, la sorella di Lazzaro. A Gesù che le dice: "Tuo fratello risorgerà", ella risponde: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno" (Gv 11,23-24). Ma Gesù replica: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Gv 11,25-26). Ecco la vera novità, che irrompe e supera ogni barriera! Cristo abbatté il muro della morte, in Lui abita tutta la pienezza di Dio, che è vita, vita eterna. Per questo la morte non ha avuto potere su di Lui; e la risurrezione di Lazzaro è segno del suo pieno dominio sulla morte fisica, che davanti a Dio è come un sonno (cfr Gv 11,11).

Ma c'è un'altra morte, che è costata a Cristo la più dura lotta, addirittura il prezzo della croce: è la morte spirituale, il peccato, che minaccia di rovinare l'esistenza di ogni uomo. Per vincere questa morte Cristo è morto, e la sua Risurrezione non è il ritorno alla vita precedente, ma l'apertura di una realtà nuova, una "nuova terra", finalmente ricongiunta con il Cielo di Dio. Per questo san Paolo scrive: "Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8,11). Cari fratelli, rivolgiamoci alla Vergine Maria, che già partecipa di questa Risurrezione, perché ci aiuti a dire con fede: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio" (Gv 11,27), a scoprire veramente che Lui è la nostra salvezza.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 2 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Oggi concludiamo il ciclo di catechesi sui Sacramenti parlando del Matrimonio. Questo Sacramento ci conduce nel cuore del disegno di Dio, che è un disegno di alleanza col suo popolo, con tutti noi, un disegno di comunione. All'inizio del libro della Genesi, il primo libro della Bibbia, a coronamento del racconto della creazione si dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò ... Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 1,27; 2,24). L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale: l'uomo e la donna; non soltanto l'uomo, non soltanto la donna, ma tutti e due. Questa è l'immagine di Dio: l'amore, l'alleanza di Dio con noi è rappresentata in quell'alleanza fra l'uomo e la donna. E questo è molto bello! Siamo creati per amare, come riflesso di Dio e del suo amore. E nell'unione coniugale l'uomo e la donna realizzano questa vocazione nel segno della reciprocità e della comunione di vita piena e definitiva.

1. Quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza. La Bibbia usa un'espressione forte e dice «un'unica carne», tanto intima è l'unione tra l'uomo e la donna nel matrimonio. Ed è proprio questo il mistero del matrimonio: l'amore di Dio che si rispecchia nella coppia che decide di vivere insieme. Per questo l'uomo lascia la sua casa, la casa dei suoi genitori e va a vivere con sua moglie e si unisce tanto strettamente a lei che i due diventano – dice la Bibbia – una sola carne.

2. San Paolo, nella Lettera agli Efesini, mette in risalto che negli sposi cristiani si riflette un mistero grande: il rapporto instaurato da Cristo con la Chiesa, un rapporto nuziale (cfr Ef 5,21-33). La Chiesa è la sposa di Cristo. Questo è il rapporto. Questo significa che il Matrimonio risponde a una vocazione specifica e deve essere considerato come una consacrazione (cfr Gaudium et spes, 48; Familiaris consortio, 56). E' una consacrazione: l'uomo e la donna sono consacrati nel loro amore. Gli sposi infatti, in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei, nella fedeltà e nel servizio.

È davvero un disegno stupendo quello che è insito nel sacramento del Matrimonio! E si attua nella semplicità e anche nella fragilità della condizione umana. Sappiamo bene quante difficoltà e prove conosce la vita di due sposi... L'importante è mantenere vivo il legame con Dio, che è alla base del legame coniugale. E il vero legame è sempre con il Signore. Quando la famiglia prega, il legame si mantiene. Quando lo sposo prega per la sposa e la sposa prega per lo sposo, quel legame diviene forte; uno prega per l'altro. È vero che nella vita matrimoniale ci sono tante difficoltà, tante; che il lavoro, che i soldi non bastano, che i bambini hanno problemi. Tante difficoltà. E tante volte il marito e la moglie diventano un po' nervosi e litigano fra loro. Litigano, è così, sempre si litiga nel matrimonio, alcune volte volano anche i piatti. Ma non dobbiamo diventare tristi per questo, la condizione umana è così. E il segreto è che l'amore è più forte del momento nel quale si litiga e per questo io consiglio agli sposi sempre: non finire la giornata nella quale avete litigato senza fare la pace. Sempre! E per fare la pace non è necessario chiamare le Nazioni Unite che vengano a casa a fare la pace. E' sufficiente un piccolo gesto, una carezza, ma ciao! E a domani! E domani si comincia un'altra volta. E questa è la vita, portarla avanti così, portarla avanti con il coraggio di voler viverla insieme. E questo è grande, è bello! E' una cosa bellissima la vita matrimoniale e dobbiamo custodirla sempre, custodire i figli. Altre volte io ho detto in questa Piazza una cosa che aiuta tanto la vita matrimoniale. Sono tre parole che si devono dire sempre, tre parole che devono essere nella casa: permesso, grazie, scusa. Le tre parole magiche. Permesso: per non essere invadente nella vita dei coniugi. Permesso, ma cosa ti sembra? Permesso, mi permetto. Grazie: ringraziare il coniuge; grazie per quello che hai fatto per me, grazie di questo. Quella bellezza di rendere grazie! E siccome tutti noi sbagliamo, quell'altra parola che è un po' difficile a dirla, ma bisogna dirla: scusa. Permesso, grazie e scusa. Con queste tre parole, con la preghiera dello sposo per la sposa e viceversa, con fare la pace sempre prima che finisca la giornata, il matrimonio andrà avanti. Le tre parole magiche, la preghiera e fare la pace sempre. Che il Signore vi benedica e pregiate per me.

PER LA PREGHIERA DEI FEDELI

Qui di seguito riportiamo una bella proposta di preghiera dei fedeli che può essere utilizzata nelle nostre liturgie eucaristiche. Per info ugoperetti@hotmail.it

Fratelli e sorelle, quotidianamente toccati dalla realtà della morte, presentiamo a Cristo la nostra sete di vita, sostenuti dalla speranza nella sua risurrezione.

Preghiamo dicendo insieme: **Signore della vita, ascoltaci.**

1 Tu sei un Dio che piange. Suggerisci ai cristiani atteggiamenti di comprensione e di tenerezza verso tutti gli uomini e le donne che attraversano prove dolorose e sono tentati di chiudersi alla speranza, preghiamo.

2 Tu ci inviti a lottare contro ogni morte che devasta l'umanità. Fa' che non restiamo indifferenti davanti al dolore dei profughi, alla tristezza dei perseguitati, all'angoscia di quanti, in alcune zone del mondo, vivono in mezzo alla guerra, preghiamo.

3 Tu ci chiami ad uscire dai nostri sepolcri. Manifesta la tua vicinanza a coloro che sono morti ad ogni ideale e vivono da rassegnati; le tombe della dipendenza dall'alcol, dalla droga, dal gioco d'azzardo siano infrante dalla tua Parola, preghiamo.

4 Tu dici: «Liberatelo e lasciatelo andare». Liberaci, con il tuo amore, dagli egoismi che, talora, legano le nostre esistenze, sciogli i nodi delle nostre paure e smuovi le pietre che ci impediscono di camminare verso di te e verso i fratelli, preghiamo.

5 Tu sei la risurrezione e la vita. Acccompagna questa nostra comunità che sta per entrare nel tempo santo della celebrazione del mistero pasquale; spezza in noi chiusure e prevenzioni perché ognuno, nella fede, possa risorgere a vita nuova, preghiamo.

Signore Gesù Cristo, segnali di morte abitano la nostra terra e il nostro tempo. Venga la tua grazia e ci renda capaci di diffondere intorno a noi segni di vita e di speranza. Tu sei Dio e vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

